

«... I ricordi, queste ombre troppo lunghe del nostro breve corpo...»

E' con un verso di Vincenzo Cardarelli che intitoliamo e presentiamo l'articolo del giornalista concittadino Pino Marchi, che, da Schio ove opera, ancora una volta (e le promesse parlano d'un discorso continuativo nel tempo) ci fa dono di uno scorcio goriziano, storia ed autobiografia in un tutto armonico, in cui l'amore per la propria terra e la tenacia della memoria sconfigurano la lontananza, storica s'intende, perché quella dello spirito non c'è mai stata.

Quando nel corso delle mie ormai sempre più rare puntate in quel di Gorizia, ripasso per via Alviano, mi viene malinconia.

Così ci passo assai poco e quel poco assai velocemente.

Quella via, un tempo Dreossi, ha rappresentato per me tutto (o quasi) dal momento della nascita al mio perdersi nei turbini della diaspora.

In via Alviano abbiamo vissuto, la mia famiglia ed io, per lunghi anni, prima al secondo poi al piano nobile, dell'imperiale e regio (si fa per dire) stabile contrassegnato col civico numero 3.

Anni di una stagione non sempre esaltante, ma bella, anche se punteggiata da difficoltà, pur sempre però la mia stagione.

Quella goriziana si intende, perché oggi vivo altre stagioni, senz'altro migliori e più intense, ma la mente torna assai spesso, soprattutto nelle sere d'inverno riscaldate da anonimi quanto funzionali termosifoni (carissimi naturalmente, dato il costo proibitivo del metano) nella mia abitazione scledense, a quell'appartamento di via Alviano, riscaldato allora da monumentali, absburgiche stufe in maiolica che averle adesso mi darebbero un po' di sollievo economico.

A venderle, s'intende. Quella casa esiste ancora e chi, punto da vaghezza se la sente, vada a vederla: è là in tutta la sua bellezza ed austerità, un po' demodè, ma sempre imponente.

Al piano nobile ci abitano ormai degli altri, gente che non conosco e che non ho voglia di conoscere.

Non appartiene al mio vissuto. Là ho trascorso infanzia, adolescenza, giovinezza e, perché no, anche la mia prima maturità.

Di là sono partito per lavorare in una terra più brutta certo, ma meno ingrata della mia e per servire in armi la Patria.

Ma quando sono ritornato, per poco, al civico 3 non abitavano più i miei. I casi della vita li avevano fatti trasferire al civico 1, sempre di via Dreossi, pardon, Alviano.

Via Alviano 3: vi ho vissuto momenti tristi, lieti, esaltanti, irripetibili e mi sono godute da incoscienza (sotto i bombardamenti ed i mitragliamenti correvano come un matto a vederla toccare, a disperarmi davanti a certi orrori — viale XX settembre insegna) le gioie della guerra.

Ricordo certi pomeriggi della calda estate del 1944, quando lungo la via, non più nobile né allegra come un tempo, scendevano i camion della «WEHRMACHT» carichi di morti o quando, in tristi albe goriziane (con la nonna Marietta e con la mamma che pregavano piangendo nascoste dietro gli «sburti») passavano, accompagnati da una ieratica, quasi misteriosa figura di frate orante, giovani e meno giovani che,

poco dopo, sarebbero stati fucilati nel cortile delle milizie lassù, al Castello.

Ricordo anche quando la «Panzerdivision Prinz Eugen» non trovò nient'altro di meglio da fare che mandare i suoi uomini a svernare nelle case della via, ma non nella nostra casa perché le signorine Nadali, fin troppo esperte in lingua tedesca, erano riuscite non so come a far bere ad uno stanco ma altezzoso «oberst» non so più che strana storia.

Forse quella dell'orso, che io comunque vidi passare e ripassare per via Alviano, incatenato ad un uomo in strana foggia vestito (si diceva fosse un bosniaco) che lo faceva ballare al suono di un cembalo.

«Pino, vien via — mi gridava la nonna — no xe un orso, xe un uomo vestido da bestia, xe una spia».

Povera donna, era convinta che dentro alla pelle dell'animale si nascondesse un uomo, una spia... E se fosse stato vero?

Io ancor oggi ci penso a quell'orso e me lo vedo dondolare davanti agli occhi... e se fosse stato davvero un uomo nascosto nella pelle di un orso abbattuto chissà dove?

Mia nonna Marietta, sotto la «defonta» aveva frequentato soltanto le scuole elementari, ma quando si metteva a raccontare storie superava lo stesso Joseph Roth che, in quei caldi anni, nessuno conosceva salvo qualche raro personaggio destinato ad uscire, assai presto, da un camino e a disperdersi in qualche triste plaga di un'Europa impazzita.

L'orso? Lo ritrovai di peso in Roth... dunque.

La via in quei lontani e ferrigni giorni, aveva assunto un aspetto particolare.

Tutte le famiglie, in sostanza, erano diventate una sola e la solidarietà veniva espressa coi fatti e non con le parole.

L'aiuto reciproco era divenuto parte inscindibile della vita di ognuno di noi, anche se a volte assumeva aspetti grotteschi ed umoristici insieme.

All'ultimo piano dello stabile in cui vivevo, abitava una deliziosa vecchietta ormai molto avanti negli anni e che aveva visto momenti certo migliori e più felici.

Se non vado errato, era originaria di Klagenfurt ed il marito avrebbe dovuto essere proprietario di una segheria dove anche mio nonno aveva prestato la sua opera quale custode.

Ora la signora viveva in soffitta, piena di mobili, di ricordi, di cose belle e di valore, fra queste una collezione di francobilli che già, in quei tempi, doveva valere milioni.

C'era un Dollfuss che averlo oggi rappresenterebbe una fortuna. Andavo spesso a trovarla, ma ci andavano anche gli altri della casa per darle una mano.

Essendo poi sorda e paurosa era un dramma ogni volta che suonava l'allarme o che la «Feldgendarmerie» si sognava di cercare anche da noi partigiani, ebrei e altri «nemici del Terzo Reich», ma era anche un dramma quando si trattava di acquistare i pochi generi di prima necessità ottenibili con la carta anonaria (vulgo tessera).

Poco stabile e piena di decoro, prima di muoversi dalla soffitta doveva mettersi in «ganz parade», co-

me si conveniva ad una dama dell'aristocrazia absburgica.

E per farlo chiudevano la porta a chiave e non apriva fino a quando non era pronta. Non valeva niente battere, urlare, ammonire... già tanto era sorda e tetragona a tutto.

Poi, eccola, come una miniatura, con il suo cappellino, la sua veletta, lo stringi gola o come diavolo si chiamava quell'aggeggio che le vecchie signore usano per cingersi il collo, ed il suo bastone col pomolo d'argento, pronta a scendere in cantina se c'era l'allarme, disposta ad affrontare con dignità qualche massiccio «zugsführer» della gendarmeria da campo germanica che alla vista di quella visione d'altri tempi, perdeva grinta e coraggio e si ritirava in buon ordine, magari imprecaando sottovoce per non farsi sentire dalla damina quasi ottantenne.

Che, detto fra noi, scendeva verso la cantina quando ormai non c'era più pericolo, sicché, date le sue condizioni, nessuno, proprio nessuno se la sentiva di farla risalire, così la guerra, in un modo o nell'altro, la trascorse un po' con i Paoletti, con i Marchi e con le signorine Nadali.

E ci portò fortuna, perché di grave non ci capitò quasi niente.

Per non farla morire di fame (per andare dal Morassi ci impiegava ore e quando era arrivata le scorte assai spesso erano finite) ci davamo il cambio nel raggiungere i vari negozi ed acquistare per lei la roba, ma spesso erano fatiche inutili, anche perché era negata per la cucina, o così almeno ritenevo io.

Resta il fatto che bruciava tutto o consumava troppo presto quanto le era stato assegnato con la tessera, soprattutto i ciccioli che secondo la SEPRAL, messi in tegame, avrebbero dato quel condimento altrimenti impossibile da ottenere.

Alla fine venne adottata dalle signorine Jerkic, finite anche loro nella soffitta di via Alviano 3, dopo che la loro casa, in una magnifica posizione in quel del Rafut, era stata incendiata dai tedeschi.

Ed a proposito di tedeschi c'era stata la storia del «berater», il cavallerizzo Österreicher finito, bestia ed uomo tutto compreso, su di una mina a Moncorona mentre ispezionava i lavori della Todt (organizzazione tedesca incaricata della costruzione di aeroporti e fortificazioni che utilizzava come operai prigionieri di guerra o civili — n.d.r.)

Grandi funerali nibelungici, marce funebri solenni, imponente inumazione al castello.

Poi, dopo l'ennesima liberazione di Gorizia conciliabolo fra le autorità e fra i rappresentanti della popolazione che non volevano che nel castello rimanessero i resti di simile personaggio e quindi trasferimento in gran segreto dei resti mortali del «berater» al cimitero di via Trieste.

I maligni (ci sono sempre) dicono che qualcosa non andasse per il giusto verso nel corso del recupero dei resti del «berater» e che restasse, nel muro del castello, una sua gamba...

E se fosse vera anche questa storia? Qualche amico storico giura ancor oggi sulla veridicità.

A me puzza un po', ma trovo il tutto molto suggestivo anche perché assieme alla Dama Bianca, alla

siora Stellina e al nànul massariùl sul castello aleggia anche lo spirito inquieto dell'austriaco di nome e di fatto che troverà pace, se i sacri testi non mentono, solo nella valle di Giosafat al momento del giudizio finale.

Intanto, campa cavallo (e cavaliere naturalmente).

Da verace «brocul gurissan» frequentavo spesso e comunque gli opimi frutteti del seminario minore arcivescovile (gran ladro ero) e combattevo strenue battaglie in «braida» con i rivali di S. Rocco, il cui campanile lo intravedevo dalle finestre di casa.

Ma, guarda caso, non riuscivo a vedere quello del Duomo, tempio frequentato fin dagli albori della mia vita prima di finire, da vero intellettuale in nuca (o presunto tale) fra le braccia amorevoli dei Padri, quelli di via Nizza. I miei successivi periodi di permanenza a Gorizia li ho trascorsi nella casa di Volchero, in quella casa, tanto per intenderci, che «Simon Volker incepit aedificare» nel 1441.

Volete vederla? E' là, monumento nazionale, indicata col civico 11 di piazza Cavour.

Quella casa ha rappresentato l'ultimo, sicuro rifugio per i miei vecchi; per me e per la mia famiglia un punto di riferimento e l'ultima tappa di goriziano della diaspora.

Stanze ormai vuote, piene di polvere, in attesa anch'esse di ospitare altra gente.

Un altro capitolo chiuso, ma senza la parola fine.

E' difficile dimenticare i borghi goriziani, come è difficile dimenticare le vecchie trattorie, le locande, le «osmize» vulgo «privade» dove si ritrovano ancora i goriziani veraci, quelli che non hanno perduto l'amore per il dialogo, per la battuta, per la polemica (quanto sterile purtroppo in una città che non è più quella vista con gli occhi del ricordo) e dove si può ancora trovare l'amico Florindo, parruccaio di fino, uno degli ultimi «ufiei», veri «ufiei», (50 corone ricevette sua madre al momento di concepirlo, il 18 agosto di tanti anni fa, lo stesso giorno genetliaco di Francesco Giuseppe imperante) che ti riporta alla mente motivi popolari che si credevano dimenticati.

Poi uno sfizio.

Una grande gigantografia di Gorizia da appendere sull'unica parete libera del mio appartamento scledense, per non dimenticare tante cose, in particolare un «crash» automobilistico di non tanto tempo fa, capitato in una brutta notte al termine di una bella giornata, tutta goriziana.

Malinconie? Non proprio. Fantasia che ho steso per continuare un dialogo con amici; per fissare, sia pure in bozzetto frammentario, i punti chiave della mia vita e di una città, impossibile da dimenticare, difficilissima da riconquistare.

La diaspora continua e, di certo, non me la sento di investire le Nazioni Unite del mio problema.

Così, con atto di forza, ho costituito (dove abito attualmente) lo stato libero goriziano, mantenendo stretti e cordiali rapporti diplomatici con chi, nonostante tutte le cose importanti e serie che capitano, trova il tempo di leggermi. E il «musone», dell'altra volta, grazie a Dio si mette a sorridere.

Pino Marchi